

siccome i Vangeli canonici sono più antichi, è evidente che i vangeli gnostici e di altri eretici sono quelli falsi.

Inoltre, a favore dei Vangeli canonici, stanno prove storiche indiscutibili che li attribuiscono a Matteo, Marco, Luca e Giovanni, cioè ai diretti discepoli di Cristo e, quindi, essi e solo essi (e non gli gnostici o altri eretici) riportano il vero Vangelo.

Secondo Ireneo, la base apostolica era il sostegno alla validità dei vangeli. In Contro le eresie 3.1.1. spiega la sua posizione: "Noi non abbiamo appreso da altri il piano della nostra salvezza, se non da coloro attraverso i quali è giunto fino a noi il vangelo, che all'unisono essi proclamarono in pubblico, e che in seguito, per volontà di Dio, tramandarono mediante le Scritture, quale pilastro e fondamento della nostra fede. Dunque, è illecito affermare che predicassero ancor prima di possedere la «perfetta conoscenza» come taluni affermano senza ritegno, gloriandosi d'essere i revisori degli apostoli. Poiché dopo che il nostro Signore risorse dai morti, [gli apostoli] furono investiti del potere dall'alto; allorché lo Spirito Santo scese [su di loro], furono colmati di tutti [i suoi doni], e ricevettero perfetta conoscenza; si sparsero per le regioni del mondo a predicare la lieta novella che Dio ci aveva [inviato], proclamando la pace celeste agli uomini".

Qui Ireneo critica coloro che pensavano di essere in grado di emendare gli apostoli. Inoltre Ireneo respinge l'idea della «perfetta conoscenza» (si ricordi l'enfasi attribuita alla gnosis) che deriva proprio da questi vangeli. La discussione sui vangeli canonici riguardava la loro origine nella tradizione apostolica e la loro idoneità a trasmettere la rivelazione, o, in caso contrario, la necessità di ulteriori rivelazioni. Secondo Ireneo, la risposta era che i vangeli

V. COSTANTINO E LA FORMAZIONE DEL CANONE NEOTESTAMENTARIO

1. L'elenco dei libri sacri o cànone.

Nell'elenco dei libri sacri (o cànone) troviamo, tra i vari libri, i quattro Vangeli che conosciamo. Ma come si è formato tale cànone? Da chi fu eseguita tale operazione? Quando?

Secondo Teabing le risposte non lasciano dubbi: fu l'imperatore Costantino a prendere la decisione nel IV secolo; il personaggio lo dice apertamente mentre conversa con Sophie Neveu nel suo studio: «Più di ottanta vangeli sono stati presi in considerazione per il Nuovo Testamento, tra cui quelli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni.»

«Chi ha scelto quali vangeli includere?» chiese Sophie.

«Aha!» esclamò Teabing con entusiasmo. «Ecco la fondamentale ironia del cristianesimo! La Bibbia, come noi la conosciamo oggi, è stata collazionata dall'imperatore romano pagano Costantino il Grande.» (p. 272)

Come afferma in seguito lo stesso Teabing, Costantino aveva la necessità di creare questa «nuova» Bibbia per dimostrare attraverso le Scritture la giustezza della sua convinzione: la natura di Gesù era divina e non umana. Questo portò alla formazione del canone (p. 275).

La teoria cospiratoria di Teabing sulla formazione del canone è affascinante, ma per gli storici che conoscono il vero processo di selezione ciò è frutto della fantasia di Brown. La storia dice che l'imperatore Costantino non ebbe nulla a che fare con l'istituzione del canone: non fu lui a scegliere quali libri includere e quali scartare, e non ordinò la distruzione dei vangeli esclusi (non ci furono roghi di libri per ordine imperiale). La creazione del canone neotestamentario fu, invece, un processo lungo e lento, che ebbe inizio nei secoli prima di Costantino e che si concluse solo molto tempo dopo la sua morte. Per quanto ci è dato sapere attraverso le fonti storiche, l'imperatore non vi prese parte.

Invece che apparire già fatto e finito, il canone fu il risultato di un lungo processo in cui i cristiani passarono al vaglio numerosi scritti e decisero quali includere e quali scartare. L'operazione durò molti anni, di fatto secoli, e non fu - contrariamente a quanto sostiene Teabing - la decisione di un singolo o di un solo gruppo di persone, un consiglio ecumenico, per esempio: fu il risultato di discussioni, di dibattiti lunghi e talvolta serrati, di profondi disaccordi e, pur essendo iniziato secoli prima, si concluse solo molto tempo dopo l'epoca di Costantino.

2. Scritti ammessi nel canone dalla Chiesa primitiva

La prima lista canonica, un elenco di libri che secondo un autore anonimo dovevano essere accolti nel canone cristiano, risale pressappoco al tempo di Ireneo (180 d.C.). Il documento, il canone Muratori, deve il suo nome allo studioso Ludovico Antonio Muratori che lo scoprì in una biblioteca di Milano. Sebbene il manoscritto risalga all'VIII secolo, la lista canonica sembra sia stata compilata originariamente a Roma alla fine del II secolo.

Fu proprio in quel periodo, infatti, che iniziarono a proliferare le eresie gnostiche, ognuna con una propria teologia; questi eretici presentavano le loro opere come scritti degli Apostoli, per farle accettare. Di qui l'esigenza del canone. Questo autore del II secolo accettò 22-23 dei 27 libri che alla fine diventarono canonici. Infine, vengono respinti alcuni scritti perché non rispettano i criteri di canonicità oppure perché ritenuti eretici.

3. I criteri di inclusione

Quali sono questi criteri? Per essere accolto nel canone delle Sacre scritture un libro doveva essere:

- Antico. Un testo sacro doveva risalire all'incirca all'epoca di Gesù: è per questo che Il pastore di Erma, un libro recente, non poteva essere accettato.
- Apostolico. Un testo autorevole doveva essere scritto da un apostolo, o perlomeno da un suo compagno.
- Cattolico. Per essere accolti nel canone, i testi dovevano essere ampiamente accettati dalle Chiese ufficiali.
- Ortodosso. Di gran lunga il criterio più importante, concerneva la natura delle verità espresse in un libro e, per certi versi, era supportato da altri requisiti: se un testo non era ortodosso non era né ovviamente apostolico, né antico (era stato creato di recente), né tanto meno cattolico.

Che il problema non fu risolto nemmeno ai tempi di Costantino risulta evidente dagli scritti di Eusebio, il «Padre della storia della Chiesa» vissuto all'inizio del IV secolo, che in un passo della Storia ecclesiastica decide di discutere del canone e mostra, oltre ogni ragionevole dubbio, che le dispute erano tutt'altro che concluse perfino un secolo e mezzo dopo il canone Muratori.

4. Costantino commissiona cinquanta Bibbie cristiane

Il canone, dunque, non fu completato nemmeno ai tempi di Costantino. Anche se tutti i cristiani concordavano nel ritenere scritte sacre i quattro Vangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni, Costantino non ebbe nulla a che fare con questa decisione.

Una sola fonte accenna a un coinvolgimento dell'imperatore nella formazione del canone cristiano, e forse Leigh Tèabing allude proprio a questa quando, parlando con Sopite Neveu, commenta: «Costantino commissionò e finanziò una nuova Bibbia, che escludeva i vangeli in cui si parlava dei tratti umani di Cristo» (p. 275).

In Sulla vita di Costantino, Eusebio racconta che nell'anno 331 d.C. l'imperatore gli richiese personalmente cinquanta copie della Bibbia cristiana per le chiese che stava facendo costruire nella capitale dell'impero, Costantinopoli. Questi libri sarebbero stati «scritti in modo leggibile su pergamena di qualità in un formato che possa essere trasportato facilmente, da scribi professionisti che siano molto abili nella loro arte». Eusebio commenta che una volta ricevuto l'ordine si mise immediatamente all'opera, chiaramente usando lo scriptorium (un locale riservato alla trascrizione dei manoscritti) nella chiesa natale di Cesare.

L'ordine di Costantino non implicava di decidere quali vangeli escludere (quelli che sottolineavano i tratti umani di Gesù) e quali includere (solo quelli che enfatizzavano la sua natura divina), e nulla indica - contrariamente a quanto sostenuto da Teabing - che ciò portò all'eliminazione degli altri Vangeli. L'imperatore aveva bisogno di alcune bibbie per le sue chiese e le commissionò a Eusebio, la cui chiesa natale era ben equipaggiata per eseguire il compito. Il contenuto delle bibbie non era fonte di preoccupazione, in quanto sia Costantino che Eusebio evidentemente sapevano quali libri sarebbero stati appropriati: di sicuro i quattro Vangeli accettati da tutti i cristiani e altri testi. Ci sono due magnifici manoscritti biblici risalenti a quel periodo, il codice Sinaitico e il codice Vaticano: per alcuni studiosi sono due delle copie che Eusebio aveva preparato per ordine di Costantino.

5. Conclusioni: il canone definitivo

Teabing sbaglia a pensare che Costantino fu coinvolto nel processo, o che una qualsiasi figura, benché fosse un imperatore, potesse «riscrivere» la Bibbia cristiana da un giorno all'altro: il processo di formazione ebbe inizio secoli prima di Costantino e l'istituzione del canone neotestamentario esisteva virtualmente un secolo e mezzo prima dell'epoca dell'imperatore.

D'altro canto, è altrettanto sorprendente che la questione non fu risolta nemmeno ai tempi di Costantino, né da lui né dal Concilio di Nicea da lui indetto (che di fatto non si occupò del canone), e ciò è dimostrato dal fatto che nemmeno Eusebio aveva un canone definitivo: lo status di alcuni libri era ancora incerto, e tale sarebbe rimasto nei decenni a venire.

Alcuni si meravigliano quando scoprono che l'odierno canone fatto di ventisette testi fu stabilito solo trecento anni dopo che furono scritti i libri del Nuovo Testamento. Sant'Atanasio, vescovo di Alessandria, in una sua lettera scritta nel 367 d.C., incluse tra i consigli una lista di testi che lui riteneva adatti alla lettura in chiesa come scritture canoniche. Elencò ventisette libri del Nuovo Testamento, non uno di più, non uno di meno: e questo segnò la fine del processo di formazione del canone della Bibbia cristiana.

VI. LE FONTI STORICHE SU GESÙ

1. Fonti attendibili oltre il Nuovo Testamento?

Come abbiamo visto, all'inizio del Codice da Vinci Dan Brown dichiara che «tutte le descrizioni di opere d'arte e architettoniche, di documenti e rituali segreti contenute in questo romanzo rispecchiano la realtà" (p. 9).

La tesi centrale del libro è che per avere un resoconto storicamente accurato della vita di Gesù non ci si può affidare ai quattro Vangeli del Nuovo Testamento, perché esistono altre fonti del tutto attendibili, migliaia di cronache scritte proprio ai suoi tempi. Come afferma Leigh Teabing durante una conversazione con Sophie Neveu: "Gesù Cristo è una figura storica di enorme influenza, forse il leader più enigmatico e seguito che il mondo abbia conosciuto... la sua vita è stata scritta da migliaia di suoi seguaci in tutte le terre... Più di ottanta vangeli sono stati presi in considerazione per il Nuovo Testamento, tra cui quelli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni" (p. 271-72).

Come abbiamo già visto, la seconda affermazione - che a contendersi un posto nella Bibbia cristiana furono oltre ottanta vangeli - è del tutto falsa. E la prima? Che ne è stato delle migliaia di cronache scritte durante la vita di Gesù? Più avanti, Teabing dice che furono messe al bando e distrutte quando Costantino formò il canone del Nuovo Testamento: «Dato che, quando Costantino aveva innalzato la condizione di Gesù, erano passati quasi quattro secoli dalla morte di Gesù stesso, esistevano migliaia di documenti che parlavano della sua vita di uomo mortale. Per riscrivere i libri di storia, Costantino sapeva di dover fare un colpo di mano. Dalla sua decisione nacque il momento più importante della storia cristiana... Costantino commissionò e finanziò una nuova Bibbia, che escludeva i vangeli in cui si parlava dei tratti umani di Cristo e infiorava i vangeli che ne esaltavano gli aspetti divini. I vecchi vangeli vennero messi al bando, sequestrati e bruciati» (p. 275).

Secondo Teabing, però, non tutti questi primi documenti andarono distrutti. Una misteriosa setta, il cosiddetto Priorato di Sion, ne custodì migliaia attraverso i secoli, insieme ai resti di Maria Maddalena. Conservati in «quattro enormi bauli», sono noti come i «Documenti puristi». Come Teabing spiega poi a Sophie, questo tesoro comprende «... migliaia di pagine di documenti risalenti a prima di Costantino, scritti dai primi seguaci di Gesù, in cui gli viene reso omaggio come maestro e profeta assolutamente umano. Inoltre si dice faccia parte del tesoro il leggendario Documento Q, un manoscritto la cui esistenza è ammessa persino dal Vaticano. A quanto si dice, è un libro con gli insegnamenti di Gesù, forse scritto da lui stesso» (p. 300). Incredula, Sophie domanda: «Scritto da Cristo?». «Certo» rispose Teabing. «Perché Gesù non avrebbe dovuto tenere un diario della sua predicazione? Gran parte delle persone lo faceva, in quegli anni» (p. 300).

Nonostante Dan Brown asserisca che le descrizioni dei documenti contenute nel suo romanzo siano basate sui fatti, ancora una volta ci troviamo di fronte a invenzioni, non alla verità storica.

Non è vero che la vita di Gesù fu scritta da migliaia di suoi seguaci prima ancora della sua morte. Per quanto ne sappiamo, nessuno lo fece. Non è vero che a quel tempo quasi tutti tenevano un diario della propria vita. La maggior parte delle persone non sapeva nemmeno leggere. Di conseguenza, non esiste uno straccio di prova che Gesù stesso tenesse un diario della sua predicazione. Per quanto ne sappiamo, invece, Gesù non scrisse mai niente.

Il Documento Q non è stato scritto da Gesù; si tratta di un documento che, secondo gli studiosi, conteneva i suoi detti, redatto dopo la sua morte e usato come fonte per i Vangeli di Matteo e Luca.

Come vedremo fra poco, le fonti più antiche nonché le migliori di cui disponiamo per apprendere qualcosa sulla vita di Gesù - che ne dica Leigh Teabing - sono i quattro Vangeli del Nuovo Testamento, quelli secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni. A pensarla così non sono solo gli storici cristiani che hanno un'alta considerazione del Nuovo Testamento e del suo valore storico; questa opinione è condivisa da tutti gli storici dell'antichità seri, dai cristiani evangelici più devoti agli atei più irriducibili. In altre parole, non è il punto di vista parziale di qualche ingenuo velleitario, è la conclusione cui sono giunti centinaia (se non migliaia) di studiosi che lavorano per stabilire che cosa accadde realmente nella vita del Gesù storico; studiosi che, a differenza di Teabing e del suo inventore Dan Brown, hanno studiato greco ed ebraico, le lingue bibliche, oltre ad altre lingue collegate (per esempio, latino, siriano e copto) studiosi che leggono le fonti antiche in lingua originale e le conoscono alla perfezione".

2. Documenti letterari non cristiani

Gesù è segno di contraddizione anche come fatto storico. È vero che i grandi storici di allora lo ignorano: ciò è normale, perché quegli storici, abbagliati dallo splendore terreno della Roma di Augusto, non avevano l'acutezza di vista per rintracciare un oscuro "barbaro" in una "spregiatissima accolta di schiavi" (Tacito). Ma ciò non vuol dire che la figura di Gesù sia storicamente meno documentata e sicura di quella di Augusto.

"L'esistenza di Gesù è un dato storico", afferma uno studioso ebreo dei nostri giorni. Con lui nessun serio studioso di storia mette in dubbio la realtà storica di Gesù di Nazareth. Ricorderemo adesso le fonti ebraiche e pagane che provano l'esistenza storica di Cristo, al di fuori degli scritti cristiani che pure sono molto abbondanti.

Fra i testi giudaici è celebre la testimonianza di Giuseppe FLAVIO, uno scrittore giudeo, vissuto dal 37 al 105 d.C. Nel 67, combattendo contro i Romani, fu da questi fatto prigioniero ed inviato a Roma dove passò dalla parte dei vincitori. Nel 70 d.C. fu a fianco di Tito nell'assedio di Gerusalemme. Ritornato a Roma scrisse in greco le sue quattro opere: La Guerra Giudaica, Antichità Giudaiche, Contro Apione e la sua Vita.

In questi scritti Giuseppe, benché parli moltissimo di persone del mondo giudaico o romano nominate anche nei Vangeli, parla di Gesù e dei cristiani in tre passi: in un passo parla del martirio dell'apostolo Giacomo, il primo vescovo di Gerusalemme, e lo chiama con una sfumatura di disprezzo, "fratello (cioè cugino) di Gesù, il cosiddetto Cristo" (Antichità Giudaiche, 20,200). In un altro passo Giuseppe Flavio scrive: "Ora ci fu verso questo tempo Gesù, uomo sapiente, seppure bisogna chiamarlo uomo: era infatti operatore di cose straordinarie, maestro di uomini che accolgono con piacere la verità. E attirò a sé molti Giudei, e anche molti Greci. Costui era il Cristo. E avendo Pilato, per

denuncia degli uomini principali tra noi, punito lui di croce, non cessarono coloro che da principio lo avevano amato. Egli infatti comparve loro il terzo giorno nuovamente vivo, avendo già detto i divini profeti queste e migliaia di altre cose mirabili riguardo a lui. E ancora adesso non è venuta meno la setta di quelli che, da lui, sono chiamati cristiani" (Antichità Giudaiche, 18, 63 - 64). Questo passo - conosciuto comunemente come *testimonium flavianum* (cioè: la testimonianza di Flavio) - è contenuto in tutti i codici delle "Antichità Giudaiche". L'autenticità di questo passo, nel complesso, è accettata dagli studiosi.

3. Le fonti pagane

Tra i documenti letterari pagani abbiamo: Lo storico romano TACITO dice che Nerone, per dissipare le voci che l'incendio di Roma dell'anno 64 fosse stato comandato da lui, "ne presentò come colpevoli, e colpì con supplizi raffinatissimi, coloro che il popolo, odiandoli per i loro delitti, chiamava Cristiani. L'autore di questa denominazione, Cristo, sotto l'impero di Tiberio, era stato condannato al supplizio dal procuratore Ponzio Pilato; ma, repressa per il momento, l'esiziale superstizione erompeva di nuovo non solo per la Giudea, dove ebbe origine quel male, ma anche per l'Urbe (= Roma) dove da ogni parte confluiscono e sono esaltate tutte le cose atroci e vergognose" (Annali, 15,44: opera scritta verso il 117 d. C.).

Dello storico romano SVETONIO, che compose verso il 120 d.C. la sua opera sulla vita dei primi dodici imperatori romani, abbiamo due testimonianze. Nella prima dice che l'imperatore Claudio (verso l'anno 50 d.C.) "cacciò da Roma i giudei i quali, ad impulso di Cresto, facevano frequenti tumulti" (Vita di Claudio, 25), notizia che conferma quanto riportato in Atti 18,2. Nella seconda afferma che, sotto Nerone, "furono sottoposti a supplizi i Cristiani, razza di uomini di una superstizione nuova e malefica" (Vita di Nerone, 16). Il filosofo pagano GELSO si è scagliato violentemente contro il Cristianesimo intorno all'anno 178. Poteva risultargli facile dimostrare la falsità dei predicatori cristiani affermando: "Il vostro Cristo non è mai esistito". Ma non lo disse. Invece fa dell'ironia in questi termini: "Voi ritenete Dio un personaggio che concluse una vita infame con una morte miserabile" (Origene: Contro Celso, I, 28).

Altro documento romano di inestimabile valore di un grande uomo di lettere, è una lettera di PLINIO IL GIOVANE. Nel 111 d.C. era stato nominato governatore della Bitinia e del Ponto, province romane situate lungo il Mar Nero. Nel corso dell'anno 112 inviò all'imperatore Traiano una lettera dettagliata in cui chiedeva quale procedura seguire nel processo contro i Cristiani. In questo documento autentico troviamo interessanti informazioni sulla vita dei Cristiani, sulla loro liturgia e sulla rapidità della loro espansione. I Cristiani venivano accusati di ateismo perché non riconoscevano la divinità dell'imperatore, verità indiscussa, sulla quale era fondata la coesione di tutti i popoli dell'Impero Romano. Tale lettera, tra l'altro, dice: "I Cristiani si riuniscono in giorni determinati, prima che si alzi il sole, per cantare insieme lodi a Cristo, come a un dio" (Plinio il Giovane, Epistola X, 96). Così ottant'anni dopo la morte di Cristo il

Cristianesimo aveva modificato a tal punto la vita sociale in quella lontana provincia dell'Impero Romano da preoccupare i difensori dell'ordine pubblico: non si frequentavano più i templi, si trascurava il culto ufficiale agli dèi e si era paralizzato il commercio degli animali da sacrificio!

Tutti questi documenti non cristiani hanno tanto più valore dal momento che sono stati scritti da autori indifferenti o addirittura ostili a Gesù. È vero che sono pochi, ma quale interesse poteva suscitare una setta giudicata "degnata di disprezzo"? Il Cristianesimo non aveva ancora raggiunto la diffusione che avrà in seguito, quando, nel secolo IV lo stesso imperatore Costantino si convertirà. D'altra parte, chi poteva interessarsi di un oscuro profeta, giustiziato in un angolo sperduto del vasto Impero Romano?

Sì, questi documenti non sono molti e tuttavia ci fanno conoscere molte cose: un certo Gesù, soprannominato Cristo, è vissuto in Giudea sotto l'imperatore Tiberio, è stato crocifisso per ordine di Ponzio Pilato, ha predicato una nuova dottrina, il suo insegnamento ha dato origine ad una setta, i Cristiani, i quali si trovavano un po' ovunque nell'Impero Romano, in particolare a Roma, dove sono oggetto di calunnie e di persecuzioni, trenta anni dopo la morte del loro capo.

4. Codici e papiri

Contrariamente a quanto afferma Dan Brown, Gesù Cristo è il personaggio più documentato della storia. Per Cristo abbiamo 22 scrittori vicini ai fatti (I e II secolo) di cui 8 contemporanei (i 4 evangelisti: Matteo, Marco, Luca e Giovanni; poi: Pietro, Giuda, Giacomo e Paolo che parlano di Gesù nelle loro Lettere).

Dei Vangeli che ci informano di Gesù e della sua dottrina, possediamo ben 34.086 copie tra codici greci e versioni in tutte le lingue antiche. Tra queste migliaia di manoscritti cristiani, provenienti da ambienti molto diversi, scritti in diverse lingue - il greco, il latino, il siriano, il copto - c'è un accordo sorprendente. Le varianti sono numerose, a causa anche del numero dei copisti, ma queste riguardano solo i dettagli e non modificano mai un fatto storico importante o un punto fondamentale della dottrina di Gesù.

Il lavoro degli specialisti è stato quello di stabilire un testo definitivo, scegliendo le varianti più antiche e quelle più costanti. "Possiamo affermare senza alcun timore che non esiste altro libro dell'antichità che ci sia stato trasmesso in condizioni così perfette", dice uno storico.

Sempre dei Vangeli e degli scritti degli 8 scrittori contemporanei di Gesù abbiamo anche alcune centinaia di frammenti di papiri, che vanno crescendo di numero con le nuove scoperte, e molte decine di migliaia di citazioni degli scrittori cristiani dei primi due secoli. Essi nelle loro opere parlano di Gesù e citano i Vangeli (e gli altri scritti apostolici). Le loro citazioni stabiliscono che i Vangeli furono scritti nella seconda metà

del I secolo (dal 42 al 70 d.C.) e sono tante che con esse si potrebbero ricostruire i Vangeli stessi se essi fossero andati perduti!

Abbiamo ancora due codici che risalgono ad appena 300 anni dopo che i Vangeli furono scritti; il Codice Vaticano ed il Codice Sinaitico (ed altri). Tutti questi codici riportano i Vangeli originali. Ce lo provano in maniera categorica i papiri scoperti nelle sabbie dell'Egitto in questo secolo e che riportano brani dei Vangeli, più o meno lunghi, fino a molti capitoli.

VII. FALSITÀ E DISINFORMAZIONE

1. I testimoni oculari

La falsità e la disinformazione non è solo prerogativa del Codice da Vinci di Dan Brown. Le troviamo abbondantemente anche in Bart D. Ehrman nella sua opera *La verità sul Codice da Vinci*. Nella prima, pregevole, parte del libro egli critica a ragion veduta Brown, evidenziandone tutte le sciocchezze, presentate come verità. Nella seconda parte del suo libro, però, lo Ehrman mostra una disinformazione, che è sia vasta che sorprendente. Riportiamo qui qualche esempio, dando subito una prima risposta. Poi tali questioni saranno trattate nel prossimo capitolo nella loro interezza.

Lo Ehrman, per esempio, dice: "In realtà, non abbiamo nessun documento scritto da un testimone oculare della vita di Gesù" (p. 103). "Gli autori dei Vangeli non dicono di essere stati testimoni oculari. Per riferirci a questi libri usiamo i nomi di Matteo, Marco, Luca e Giovanni... Ben pochi sanno che i titoli furono aggiunti dai cristiani del II secolo, per poterne sostenere l'origine apostolica" (p.109-110).

Circa quest'ultima notizia, ci piacerebbe sapere da quali fonti Ehrmann (ed anche Dan Brown) l'ha attinta. È solo frutto della sua fantasia! Questa operazione truffaldina è stata fatta, invece, dagli autori dei Vangeli gnostici per far accettare le loro eresie.

San Giovanni nel suo Vangelo dice: "Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero perchè anche voi crediate" (Gv 19,35). Più testimone oculare di così! Lo stesso S. Giovanni, nella sua prima lettera, dice: "Ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, cioè il Verbo della vita (poichè la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi) quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi"

(1 Gv 1,1-3). Queste parole sono la migliore risposta allo Ehrman e a Dan Brown!

San Pietro, poi, nella sua seconda lettera, scrive: "Infatti non per essere andati dietro a favole artificiosamente inventate vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del

Signore nostro Gesù Cristo, ma perchè siamo stati testimoni oculari della sua grandezza" (2 Pt 1,16). E questo vale anche per il Vangelo di Marco, che si potrebbe chiamare "Vangelo di Pietro", dato che S. Marco lo ha scritto sentendo i discorsi di Pietro.

Ehrman, poi, nega che i Vangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni siano stati scritti dai rispettivi autori. Dice: "Di fatto, però, quei libri erano anonimi... Non esiste la prima persona, in nessun punto l'autore dice "Gesù ed io ci recammo a Gerusalemme, dove noi...". Il narratore parla sempre in terza persona, di quello che altri stanno facendo (p. 110) . Questa argomentazione della terza persona è francamente ridicola! Anche un alunno di seconda media sa bene che, a seconda della scelta, il narratore può parlare in prima persona (e viene definito io "narrante"), oppure in terza persona, senza per questo essere necessariamente estraneo alle vicende narrate. Ne abbiamo un esempio lampante perfino nella letteratura latina. Caio Giulio Cesare ha scritto il De bello gallico (51 a.C.), la cronaca delle sue azioni militari durante la conquista della Gallia. Mai Cesare usa, nello scrivere, la prima persona! Usa sempre la terza persona: "Cesare ordina ai legionari di..."; "Vercingetorige si arrende, le armi sono buttate a terra" (De bello gallico VII, 89). Con questa scelta stilistica, Cesare si preoccupa di far parlare i fatti. Pare che abbia sempre davanti a sé la posterità e la storia che debbano giudicare. Secondo l'argomentazione di Ehrman, dovremmo concludere che non è stato Cesare l'autore del libro!

Dice ancora:" I Vangeli sono stati scritti in greco da persone molto istruite e preparate, tra i 30 ed i 60 anni dopo la morte di Gesù. I suoi seguaci, però, erano paesani e parlavano aramaico; di certo non conoscevano il greco..." (p. 107).

Non è vero che tutti i Vangeli sono stati scritti tra i 30 ed i 60 anni dalla morte di Gesù. Il Vangelo di Marco, il più antico, risulta essere stato scritto tra il 42 ed il 45 d.C. Inoltre gli evangelisti, nella stesura dei loro Vangeli, si sono serviti anche di raccolte di detti di Gesù (tra cui la Fonte Q), raccolte che sono ancora più antiche dei Vangeli e, quindi, più vicine

alla morte di Cristo. Circa la lingua, tutti gli studiosi sanno che sia Marco sia Matteo hanno scritto un Vangelo in aramaico, tradotto poi in greco. Se anche un Vangelo, per esempio quello di Giovanni, non fosse stato scritto da lui in persona, ma da un suo discepolo o uditore (come per l'evangelista Marco con S. Pietro) non cambia in niente la sostanza della cosa.

Ad ulteriore prova della sua argomentazione, Ehrman aggiunge: "Che dire quindi dei seguaci di Gesù? L'unico riferimento esplicito al loro livello di istruzione si trova negli Atti, dove si legge che Pietro e Giovanni erano di fatto illetterati (Atti 4,13). E gli altri? Non c'è ragione di pensare che per loro fosse diverso ...(p.106). Con ogni evidenza, i Vangeli del Nuovo Testamento non sono stati scritti ai tempi di Gesù dai suoi seguaci più vicini, bensì decenni dopo da cristiani ben istruiti..." (p.107).

2. I discepoli di Gesù: primitivi ed inesperti?

Di quale evidenza parli questo studioso non sappiamo. Molto evidente, invece, è il solenne comando dato da Gesù agli Apostoli, tale da scoraggiare chiunque: "Andate dunque ad ammaestrare tutte le nazioni... insegnando loro ad osservare tutto ciò che io vi ho comandato" (Mt 28, 19-20). Un compito certamente non facile per dei galilei assolutamente primitivi ed inesperti. Ma lo erano veramente?

Le due coppie di fratelli (Pietro e Andrea; Giacomo e Giovanni) che vennero a far parte dei primi discepoli di Gesù, erano ben più di semplici pescatori. Erano imprenditori e commercianti di pesce. Il mare di Galilea era la principale riserva di pesce di tutta la parte settentrionale del paese e si trovava anche sulla principale via commerciale del tempo, la via maris. Anche solo per semplici motivi commerciali, questi pescatori dovevano avere la capacità di leggere e scrivere in più lingue.

Giovanni sembra avesse contatti con il palazzo del sommo sacerdote a Gerusalemme, dal momento che ci dice che era noto al sommo sacerdote e che proprio per questo poté facilmente entrare nel cortile, quando Gesù venne tradotto in giudizio (cf. Gv 18,15). La famosa - o piuttosto infame - etichetta di "senza istruzione e popolani" applicata agli Apostoli a Gerusalemme e riportata da Atti 4, 13 non era dovuta al fatto che fossero analfabeti, ma alla mancanza di una formale istruzione rabbinica.

Quando Pietro, dopo l'ascensione di Gesù, assume il ruolo di primo capo della comunità cristiana, dimostra di sentirsi perfettamente a suo agio a parlare a migliaia di persone. Atti 1 e 2 ci mostra con quanta facilità Pietro interpreti e applichi le Scritture, e in seguito, con quanta destrezza affronti il sinedrio, il massimo consesso dei capi religiosi, facendo uso delle loro stesse armi retoriche.

Pietro passa anche diversi giorni nella casa di un alto ufficiale dell'esercito romano, il centurione Cornelio. Dal momento che i soldati romani normalmente non conoscevano l'aramaico, possiamo legittimamente supporre che Pietro abbia usato il greco per spiegarli il messaggio di Gesù e guidarlo alla fede e al battesimo.

Certo, si può sempre dire che tutto è avvenuto per opera dello Spirito Santo (cf. At 4, 8), ma neppure il Nuovo Testamento pretende che si debba attribuire assolutamente tutto a lui. Pietro non era una tabula rasa, un recipiente vuoto. Quando accolse l'invito di Gesù, aveva i suoi bravi talenti, forse grezzi ma reali, e un'enorme spontaneità. È questo il modo in cui lo Spirito Santo ha operato attraverso di lui: non trasformando, con un miracolo, uno stupido in un brillante capo di una comunità, ma guidando e sostenendo un uomo istruito, dotato di qualità e di intelligenza.

E che dire di Levi-Matteo? Il Vangelo di Luca ci dice che era disprezzato da "farisei e scribi" certamente perché, in quanto gabelliere, era uno sfruttatore e un potenziale collaboratore dei Romani. In termini moderni, gabelliere era chi pagava le autorità per avere in cambio il diritto di imporre tasse in un certo distretto. Si trattava di un'occupazione molto lucrosa, come dimostra anche il fatto che, dopo essere stato

chiamato da Gesù, Levi-Matteo non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di mostrare per un'ultima volta la sua ricchezza, dando un grande banchetto» (cf. Lc 5, 29).

Nessuna meraviglia dunque che fosse disprezzato da molti e considerato come uno "scomunicato". Un uomo della sua condizione non poteva non essere molto istruito e possedere, come vedremo più avanti, anche quelle rare doti di scrittore, che gli sarebbero state molto utili per fissare l'insegnamento di Gesù.

Nessuno dei discepoli neppure Matteo, apparteneva alle classi dirigenti all'élite accademica o sociale, ma Gesù li scelse, ben conoscendo le qualità che ognuno aveva ricevuto da Dio.

3. L'uso diffuso della lingua greca

Ci possiamo chiedere come mai Gesù, nato a Betlemme e cresciuto a Nazaret, abbia deciso di andare a cercare i suoi discepoli sul mare di Galilea. La risposta è semplice. È che li poteva trovare uomini veri, non ancora "corrotti" dal lusso della città, già abituati agli affari internazionali e che, inoltre, conoscevano almeno una lingua straniera.

La regione fra Cafarnao e Betsaida, sulla o vicino alla via maris, la più importante arteria commerciale da nord verso sud-ovest, era una specie di crocevia del "mercato comune". La gente che abitava in quella regione, dedita al commercio o alla pesca, non solo era abituata a incontrare persone di moltissime altre regioni, ma parlava comunemente anche la lingua franca del tempo e cioè il greco. Pietro, che era di Betsaida, una città in cui erano molto forti gli influssi della cultura greca, assieme alla lingua materna, l'aramaico, molto probabilmente parlava anche il greco. Del resto, anche il suo nome e quello del fratello Andrea lo fanno supporre. Andrea è un nome greco, e il vero nome di Pietro, Simone, è sia ebraico che greco. Lo si trova infatti nella letteratura greca a partire dal V secolo a.C.

Che cosa cercare dunque di più adatto, per la missione mondiale cui erano destinati, di questi uomini, cresciuti in contesto internazionale e che conoscevano diverse lingue, fra cui la lingua internazionale del tempo?

Recenti scavi nella fortezza di Masada, vicino al Mar Morto, hanno apportato alcune sorprendenti conferme a quest'ipotesi. È noto da tempo che Masada non fu una comune fortezza. Era stata l'ultimo baluardo dei ribelli ebrei contro i Romani, il loro ultimo rifugio dopo la caduta di Gerusalemme nel 70 d.C., il luogo dell'assedio degli ebrei più valorosi, disperati e nazionalisti. Infatti la fortezza cadde in mano ai Romani solo nel 73 d.C. e il suicidio in massa dei suoi difensori è una delle pagine più gloriose della storia nazionale di Israele, al punto che ancora oggi è là che pronunciano il loro giuramento le reclute di alcuni reparti dell'esercito israeliano.

Nella fortezza di Masada sono stati recentemente trovati frammenti di papiro e cocci con nomi, somme, note relative alla distribuzione del grano ecc. Le scritte sono sia in aramaico che in greco, il che significa che persino quei difensori disperati, che avevano tutte le ragioni per disprezzare e rifiutare quella lingua internazionale, accettavano e usavano il greco con grande naturalezza. Si trattava dunque di persone assolutamente bilingui, contemporanee dei discepoli e degli Apostoli, degli autori dei primi scritti del Nuovo Testamento.

In passato, molti teologi hanno guardato con scetticismo alla conclusione cui erano giunti gli storici, e cioè che, nella Palestina del tempo di Gesù, anche le persone "comuni" conoscevano più di una lingua.

L'esistenza di pietre tombali scritte in greco ed ebraico, le iscrizioni delle sinagoghe e molte altre testimonianze raccolte qua e là confermano le scoperte di Masada. In Palestina, in mezzo a un popolo estremamente geloso del suo rapporto con Dio, nazionalista ad oltranza nel suo fervore politico e religioso, c'erano senza dubbio persone che conoscevano e praticavano le due lingue. Se persino gli zeloti nazionalisti di Masada nella loro ultima difesa contro i Romani, usavano il greco e l'aramaico, è difficile dubitare che non facessero lo stesso persone come i primi discepoli, che vivevano e lavoravano lungo una strada commerciale internazionale.

Gesù, che parlò in greco con la donna siro-fenicia vicino a Tiro (Mc 7, 26) con il centurione romano a Cafarnaon (Mt 8, 5-13) e con Ponzio Pilato (Gv 18, 33-38; 19, 8-11), era talmente padrone di questa lingua da poter fare addirittura un efficace gioco di parole. Il famoso detto "Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio" (Mc 12, 17), riportato anche da Matteo e da Luca, gioca sull'iscrizione che si trovava sulle monete dell'imperatore Tiberio, in corso a quel tempo, e in particolare su quelle fatte coniare da Ponzio Pilato, le quali recavano in greco, su entrambe le facce, la scritta "Cesare".

Le iscrizioni sulle monete erano in greco e si supposeva che tutti le comprendessero. Ora, è appunto su tali monete con quella precisa scritta che Gesù basa il suo insegnamento. Ciò ha fatto dire allo studioso Benedict Schwank che, in quel caso, non solo Gesù usò il greco, ma si aspettò anche che i suoi ascoltatori afferrassero il gioco di parole e la sottigliezza del suo ragionamento. Si tratta in realtà di un detto che è praticamente impossibile tradurre in modo soddisfacente in aramaico, come invece si può fare con moltissimi detti di Gesù anche perché la moneta alla quale si riferisce non è mai esistita con una scritta aramaica.

Forse, ogni tanto, anche Gesù e i suoi discepoli hanno usato il greco come lingua per conversare fra loro. In due occasioni, dopo la risurrezione, ci sono tracce di un tale uso da parte di Gesù. Al sepolcro, Giovanni nota esplicitamente che Maria Maddalena si rivolge a Gesù in aramaico (cf. Gv 20, 16), il che lascia ragionevolmente supporre che il discorso precedente fosse stato in greco. Poco più avanti (cf. Gv 21, 15-17), Gesù parla con Pietro e introduce sottili sfumature di significato nelle parole "amare", "conoscere" e

"pascere", che sono possibili in greco, ma assolutamente impossibili in aramaico o ebraico.

VIII. DAI ROTOLI AI LIBRI

1. Identificazione degli autori

Lo Ehrman nel suo libro (pregevole solo nella prima parte), parlando dei quattro Vangeli, dice: "Per riferirci a questi libri, usiamo i nomi di Matteo, Marco, Luca e Giovanni e per secoli i cristiani hanno creduto che fossero stati veramente loro a scriverli... Ben pochi sanno però che i titoli furono aggiunti dai cristiani del II secolo per poterne sostenere l'origine apostolica... Chiaramente i titoli non sono originali. Il primo Vangelo è stato chiamato "secondo Matteo" da una persona diversa dall'autore... (pp. 109-110). Le cose stanno veramente così, o tutto ciò è frutto di una disinformazione storica di questo studioso (e di Dan Brown)?

Alla ricerca di una risposta a questo interrogativo, cominciamo da un affascinante testo scritto nel 180 d.C.: gli Atti dei martiri scillitani. In essi il persecutore Saturnino chiede al cristiano Sperato cosa aveva nella sua capsula e si sente rispondere che lì c'erano le lettere dell'apostolo Paolo.

Ma ciò che qui ci interessa è soprattutto il termine usato per indicare quella specie di contenitore. Capsula è un termine tecnico e si riferisce a un contenitore cilindrico nel quale si tenevano i rotoli, sia per averli a portata di mano per la consultazione che per trasportarli. Naturalmente il rotolo dentro il cilindro non mostrava nessuna parte del suo scritto, per cui per sapere quello che conteneva, doveva essere estratto e in parte svolto. Ma fin dall'inizio si era posto rimedio a questo inconveniente, attaccando all'esterno di ogni rotolo una piccola striscia di pergamena chiamata in greco *syllabos*, che conteneva le informazioni necessarie: il titolo dell'opera e, se c'era più di un'opera con lo stesso titolo, anche il nome dell'autore o degli autori. Se, per esempio, Saturnino avesse chiesto a Sperato di dire i titoli dei rotoli che erano nella capsula, Sperato non avrebbe certo avuto bisogno di estrarli e di svolgerli per poterli indicare.

Era un metodo semplice ed efficace. In libreria (esistevano anche allora!) i rotoli venivano disposti orizzontalmente e il cliente li poteva facilmente identificare leggendo la striscia di pergamena che pendeva da ognuno di essi. Faceva proprio come facciamo anche noi oggi quando leggiamo ciò che è scritto sul dorso del volume. "Vangelo... secondo Matteo", poi, "...secondo Luca" e, più tardi, "...secondo Giovanni" e, naturalmente, "...secondo Marco". Perché "secondo"? Perché il tipo di libro era già noto. Si trattava di un "vangelo", di un «evangelion», cioè della "buona novella" ...raccontata da ("secondo", o in greco *kata*) Marco, Matteo ecc.

L'introduzione dei nomi degli autori sulla striscia di pergamena fu dunque dettata da necessità pratiche nel momento in cui veniva messa in circolazione una seconda opera